

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GIAMBATTISTA GRASSI BERTAZZI. — *La filosofia di Ugo da San Vittore.* — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1912 (pp. 412 in-8.º).

Questo volume è ben triste documento di una critica affrettata, ciarlieria, mortificante. Noi ci aspettavamo una ricostruzione del pensiero di Ugo da San Vittore, se non originale, almeno semplice, netta, precisa; ed invece il G.-B. non ha saputo darci che una monografia piena di vaghe e vuote generalità, di ripetizioni continue e contraddittorie, che dimostrano ignoranza grandissima delle fonti ughiane e assenza assoluta di spirito d'indagine.

Il G.-B. è persuaso, contro l'opinione del Lewes e di altri, che la Patristica e la Scolastica non rappresentino già, in massima parte, le aberrazioni più irrazionali, cui abbia dato luogo lo spirito teologico, mistico o dialettico d'allora (pag. 9). Egli vuole essere, adunque, un rivendicatore — alquanto in ritardo — della filosofia patristica e scolastica. Ma con quanta sicura e profonda coscienza concepisca il suo compito, si può vedere da quel che dice a pag. 58 del volume: « La Scolastica, non si può negare, considerata nella massa enorme delle sue opere, sotto un certo rispetto, rappresenta la necropoli dello spirito teologico, che passò dalla vita alla morte, e che si fossilizzò (*sic!*) con la maggior parte dei prodotti sociali, in cui si svolse; sotto un altro, si può paragonare agl'ipogei oscuri e sconvolti di una città antica, dove le reliquie delle generazioni che furono dormono il sonno delle cose morte ». L'incoerenza è evidente, ma di essa pare non si dia pensiero il G.-B., che alla lesta soggiunge che è bene studiare la necropoli e gl'ipogei, perchè essi « coi loro avanzi che custodiscono gelosamente (!?) esercitano non poca suggestione nell'animo di chi sappia interrogarli e intenderli, e ci fanno ricordare che il pensiero contemporaneo, che sembra sorto per fiorire in eterno, è destinato, presto o tardi, a perdere ogni valore corrente e a passare fra le cose morte, dove resterà condensato allo stato di fossile » (*sic!*). Così, da una parte, la suggestione, e, dall'altra, la coscienza catastrofica del proprio pensiero sono i motivi che hanno indotto il G.-B. a studiare la Scolastica in generale e la filosofia di Ugo in particolare. Ora è superfluo dire che, con tali disposizioni spirituali, non è possibile intendere il pensiero di un qualsiasi filosofo. Ma il G.-B. piglia il coraggio a due mani, e, nei primi due capitoli del suo libro, intende delinearci i caratteri della Patristica e della Scolastica; i quali, in fondo, si riducono al-

l'atteggiamento che i Padri e i Dottori ebbero verso la cultura pagana. Cosa vecchia e stravecchia questa, che non aveva bisogno di essere riesposta con quel ricco contorno di amene considerazioni, che ricama l'egregio A. Si legga p. es. quel che dice a pag. 52: « La dialettica degli scolastici, rispetto a noi, che godiamo la più sconfinata libertà di pensiero e di parola, può apparire quasi un giuoco abilissimo di prestidigitazione ». Altrove dice che il merito vero della Scolastica consiste nell'aver tesoreggiato la cultura pagana (pag. 66). Che è l'idea centrale che circola attraverso la monografia del G.-B., intestatosi a vedere sia nella Patristica sia nella Scolastica atteggiamenti ora avversi ora benevoli verso la cultura pagana. Se avesse, invece, un po' meditato anche qualche buon manuale di storia della filosofia, come quello del Windelband da lui citato, si sarebbe facilmente avveduto che i motivi ideali della Patristica e della Scolastica sono assai diversi da quelli che egli gabella per tali.

Con un senso così generico e così vuoto del significato storico della Patristica e della Scolastica, il G.-B. si accosta a Ugo da San Vittore, che vuole studiare nel doppio aspetto di mistico e di psicologo. Ma, prima di studiarlo come mistico, sente il bisogno di parlare lungamente del misticismo in genere, da lui concepito in modo assai contraddittorio. Ora, per lui, non è nè un sistema di dottrine religiose o profane, nè una scuola letteraria o filosofica (pag. 144); ora cerca indagarne il valore gnoseologico, che riduce alla seguente definizione: « Il misticismo è un'espressione fedele del temperamento e dell'influsso ricevuto dall'ambiente e dalla educazione in cui si è vissuti, perchè si nasce colla disposizione al misticismo, come si può nascere con la disposizione allo scetticismo, al razionalismo, e così via via » (pag. 145). Per chi voglia saperne di più, il G.-B., non pago della sua singolare definizione, dirà che « il mistico si distingue dagli altri pensatori per parecchie ragioni, fra cui la più notevole è certamente questa: il mistico adoperava un linguaggio tutto proprio, che non ha riscontro con quello di nessun altro » (pag. 166). Difatti, « se si legge una pagina d'un'opera qualsiasi (?) di S. Agostino o di S. Anselmo, di S. Ambrogio o di S. Bernardo ci pare di trovarci davanti ad un simbolista (*sic!*) dei nostri tempi ». Senza dire che « i mistici sono dotati d'una facoltà intuizionale tutta propria » e adoperano « una logica tutta propria, che non è quella adoperata dagli altri uomini » (!). Ma quale sia questa facoltà « intuizionale » e questa logica proprie dei mistici, è domanda che imbarazzerebbe moltissimo l'egregio A. Tiriamo avanti. Dunque, secondo lui, noi abbiamo due logiche, la raziocinativa e l'affettiva, ma quando la prima si mostra incapace di dimostrare o di convincere con la pura ragione, ecco subito venir fuori la seconda, « che con lo sfoigorio della parola calda e alata, con la forza del sentimento suggestiona i semplici di spirito e le moltitudini esuberanti di credulità e di fede, trascinandoli a mo' d'ipnotizzati come e dove vuole » (p. 177). Il G.-B. vuole essere imaginoso, plastico, e cade nell'infantile. E immagini chi può quelle due benedette logiche che, nascoste come in un ripostiglio, ad un deter-

minato punto saltano fuori e fanno valere ciascuna per conto proprio il loro dominio.

Preparato, in tal modo, lo sfondo del quadro, il G.-B. vi colloca il suo Ugo, il cui misticismo ha nientemeno le scaturigini nell'antichità, a cominciare da Pitagora sino a Plotino per la cultura greca, da Cicerone a Seneca per la cultura romana: alle quali fonti bisogna aggiungere la Sacra Scrittura, la Patristica e la Scolastica. Tutto ciò è sciorinato in tanti capitoli e capitoletti, dove le ripetizioni si susseguono alle ripetizioni, le generalità alle generalità.

Pure il G.-B. cerca di apparire originale là dove dice che « contro i dialettici che mettevano in opposizione la fede e la ragione (come se l'una e l'altra fossero per natura antitetiche), Ugo affermò che la *fides non est contra rationem, sed supra rationem*, quasi volesse dire che tra l'una e l'altra c'è differenza di quantità o di grado, ma non di qualità o contenuto » (pag. 218). Che è una prova ancora più chiara della *indocta ignorantia* dell'A. L'identità dell'intelligibile e del sovrintelligibile o sovranaturale è un concetto affatto moderno, e rimase ignoto non solo a Ugo, ma anche a Tommaso d'Aquino. Del resto, la stessa distinzione, così cara al G.-B., della *fides qua creditur* e della *fides quae creditur*, non dimostra appunto quel profondo e insanabile dualismo, da cui fu travagliata tutta quanta la Scolastica? C'è qui contraddizione, ma il G.-B. non se ne cura, e, sbrigliatosi facilmente del misticismo di Ugo, s'accinge a dimostrare ciò che dovrebbe costituire la parte sostanziale del suo lavoro. Ugo non è solo un mistico, ma anche uno psicologo. Senonchè qui anche è necessario lo sfondo; e il G.-B. tratteggia la psicologia dell'evo antico e del primo e secondo periodo del M. E. Giacchè Ugo attinse le sue dottrine da Socrate, Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca, dagli *scriptores Ecclesiae*, S. Clemente, S. Basilio, Giustino, Gregorio Nisseno, Claudiano, Mario, Tertulliano, Boezio, Ambrogio, e, segnatamente da Agostino, con cui ha in comune ventuno concetti (e perchè non più?), accuratamente catalogati.

Finalmente, a pag. 294 il G.-B. cerca di penetrare nel cuore della psicologia di Ugo, il cui valore si riduce all'uso dell'introspezione piuttosto che dell'estropezione. Ma che significato può avere la dimostrazione del pensiero d'un filosofo, comunque essa sia fatta, se non si tien conto dei doveri più elementari della critica circa le fonti? Il più grave torto, che nessun vorrà perdonare al G.-B., è proprio questo: non aver tenuto nessun conto dei gravi e importanti dibattiti circa l'autenticità delle opere di Ugo da S. Vittore. Egli ignora, p. es., completamente la *Gesch. d. scholast. Methode* del Grabmann, dove si parla dei teologi del secolo XII, e però anche di Ugo da S. Vittore; nè conosce gli studi del Claeys-Bouuaert, del De Ghellinck, dell'Ostler, ecc. ecc., che con ricerche acute hanno rimesso sul tappeto la questione della autenticità della *Summa sententiarum*, largamente adoprata dal G.-B. La parte più viva della bibliografia gli sfugge. Nè di ciò gli faremmo una gravissima colpa, se nel suo

libro ci fosse almeno un tentativo di critica seria. Perché tale non può considerarsi una noticina a p. 294, dove si dice che i libri del *De anima* vengono attribuiti da alcuni a S. Bernardo, della cui *Opera omnia* fanno parte. « Se non che (soggiunge il poco accorto critico) lo stile, e soprattutto i continui richiami a dottrine che si trovano esposte in altre opere di Ugo da S. Vittore, sono più che sufficienti per avere la prova provata che quell'opera sia di questo scrittore ». Evidentemente il G.-B. non conosce quel che del *De anima* dice lo Stöckl (*Geschichte der Philos. d. Mittel.*, I, 384 e segg.), che l'attribuisce a Isaac de Stella, monaco cisterciense a Cîteaux. Parimenti ignora che lo stesso S. Tommaso attribuisce questo trattato a un monaco cisterciense anonimo (*Archiv d. Gesch. d. Philos.*, X, 141). Inoltre, con qual diritto il G.-B. cita il *De claustro animae*, il *De anima libellus*, senza aver verificato i dubbi sollevati circa la loro autenticità? Se avesse almeno consultato lo studio del De Ghellinck (*La table des matières de la 1<sup>re</sup> édit. des œuvres de H. S. V.*, in *Recherches de sc. relig.*, 1910, p. 270), forse avrebbe perduto minor tempo e forse ci avrebbe dato qualche cosa di semplicemente passabile. Invece il suo lavoro ponderoso è riuscito un libro inutile affatto a qualsiasi classe di studiosi.

GIUSEPPE SAITTA.